

Dem. Pressing dei «governisti» per dialogo senza veti

Martina: sì al confronto Alt di Renzi, Pd spaccato

Emilia Patta

ROMA

Da un punto di vista formale, come fa notare il costituzionalista e neo deputato dem Stefano Ceccanti, la scelta del Capo dello Stato di delimitare l'esplorazione del presidente della Camera Roberto Fico alla possibilità di un accordo di governo tra M5S e Pd è ineccepibile («dal punto di vista del Quirinale è doveroso provarci, ma dal punto di vista del Pd è doveroso dire di no»). Eppure la mossa di Sergio Mattarella ha lasciato un po' tutti di sasso a Largo del Nazareno, convinti fino all'ultimo che il mandato a Fico sarebbe stato largo. Una mossa, quella di Mattarella, che mette in difficoltà il Pd, costretto a scongelarsi entrando nel merito della trattativa su possibili punti programmatici. E che infatti ha già provocato una slavina prima dell'inizio delle consultazioni. Perché Matteo Renzi, che pur non essendo più segretario controlla sulla carta la maggioranza dei gruppi della Camera e del Senato, resta fermo sul suo «no» e, forte dei numeri, ricorda ai suoi interlocutori che «occorrerebbe convincere il 90% dei nostri parlamentari». E quindi, è la sua conclusione, il confronto è destinato in partenza a concludersi con un nulla di fatto. Non a casi i renziani doc, dal capogruppo dei senatori Andrea Marcucci al presidente del partito Matteo Orfini, sbarrano la strada prima ancora che parli il segretario reggente Maurizio Martina: «Non ci sono le condizioni minime, il Pd era e resterà alternativo ai 5 stelle».

Peccato che poco dopo la dichiarazione di Martina va in tutt'altra direzione: «Ci confrontiamo con il presidente Fico con spirito dileale e collaborazione secondo il mandato conferitogli dal presidente Mattarella». Si al

confronto, dunque. «Lo faremo con serietà e coerenza a partire da una questione fondamentale e prioritaria: la fine di ogni ambiguità e di trattative parallele con noi e la Lega e centrodestra», aggiunge. E le dichiarazioni quasi contemporanee del leader pentastellato Luigi Di Maio che sembrano chiudere il «forno» con la Lega (si veda l'articolo in pagina) finiscono per rafforzare il composito fronte governista: da Martina al premier Paolo Gentiloni che tuttavia in questa fase ha scelto il silenzio - dai ministri Dario Franceschini e Andrea Orlando fino a Michele Emiliano passando per la moral suasion di due «padri» come Romano Prodi e Walter Veltroni. Tutti preoccupati di verificare davvero - e senza veti neanche sulla eventuale premiership di Di Maio - un'intesa con il M5S come unico argine a un esecutivo sovranista e populista M5S-Lega. E come unica possibilità, aggiunge Franceschini, per salvare il grosso delle riforme messe in campo dai governi Gentiloni-Renzi.

Tuttavia gli stessi governisti, a partire da Franceschini e Orlando, sanno che il problema dei numeri ricordato da Renzi è reale: per poter formare un governo con i Cinque stelle il Pd deve essere compatto. Ma è anche vero che l'esito di un confronto che si avviano non è mai del tutto prevedibile, anche se le chance che arrivi una soluzione in settimana sono vicine allo zero. Il sospetto di molti, e l'augurio di altrettanti, è piuttosto un altro: che alla fine si arrivi a un governo con più o meno questo perimetro ma più in là, sotto forma di governo del presidente o istituzionale che dirsi voglia. Un governo teoricamente di tutti, ma nel quale molti nel Pd sono pronti a scommettere che alla fine La Lega non entrerà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

